



CLASSICI CONTRO

COMMENTI

3.6



RACCONTI DIVINI

ELENA FABBRO E I SUOI STUDENTI
Università di Udine

«Siamo noi che ci degniamo di scendere fino agli antichi, sono loro che vengono da noi?» (Christa Wolf): a dispetto del buio e del silenzio in cui il gorgo del tempo lo ha risucchiato, quel mondo morto ha disseminato l'immaginazione del nostro tempo di enigmatiche tracce, rovine *délabrées*, racconti divini e labili echi onomastici, che siamo obbligati comunque, forse anche solo per un attimo nella vita, a incrociare. Non è uno sguardo limpido e quieto il nostro. Siamo attirati verso quel centro del labirinto dalle ampie volute, a valicare coordinate spazio-temporali per curiosità, insofferenza al presente o tensione di sapere: ma interrogarli non è facile, come la Sfinge le loro risposte sono spesso tenebrose e impenetrabili. La loro stessa lingua, nell'astratta freddezza delle regole, disincarnata da ogni tratto sovrasegmentale di quotidianità, gesti e intonazioni, così esatta e tesa nel suo geometrico rigore, richiede un passo lieve e rispettoso, in punta di piedi. Abituata all'ascolto ai tempi lunghi all'attenzione paziente. E' un corteggiamento ad un'amante che non si concede pronta, ma impone lentezza, sguardo puro e puri intenti: inutile forzarla. Per avvicinarsi a figurazioni verbali e mentali così lontane, la tentazione è accorciare le distanze, colmare il vuoto ricercando gli indizi di una familiarità, di un comune sentire, che infidi sospingono a infrangerci su piste morte. Questi antichi si insinuano tra le pieghe della memoria, ci richiamano a loro imponendoci uno sguardo nudo delle categorie ordinarie e degli stereotipi rassicuranti che esibiamo fieri del nostro percorso scolastico. L'intrusione disorienta la nostra esistenza quotidiana, nulla resta composto e rassicurante: la

loro alterità ci avvolge inquietante perché ci costringe a indagare l'altro dentro di noi. Sono presenze mai inerti: avere i classici dentro significa custodire in sé con frequentazione assidua i segni sbrecciati di una rotta che collide con il presente, le ambagi di un irriducibile labirinto in cui perderci o ritrovarci. Nella paziente sfida che ingaggiamo per forzare la loro elusività, le tracce sembrano talvolta perdere senso, rifratte nei molteplici significati di cui il ricordo delle diverse letture succedute nei secoli li ha caricati. E anche quando il filo del *logos* sembra dipanarsi, nessun premio immediato, nessun successo spendibile attende fuori dal labirinto: gli antichi non appartengono al mondo dell'immediato, dell'istantaneo: l'immemore inutilità che li avvolge permette loro di galleggiare nel mare inquieto della convenienza e del profitto e mentre quel mare è sconvolto e rivoltato fin dagli abissi, essi restano saldi nella loro immobilità, ancora una volta disposti a farsi raggiungere. Ma il passato è destinato a restare buio e impenetrabile, o peggio si limiterà a rifrangere un opaco riverbero delle nostre domande, se prima non ci tuffiamo nel presente interrogandoci sulle sue polisemie e mistificazioni. Dal vertiginoso percorso *à rebours* trarremo forza intellettuale e consapevolezza per riaffermare contro gli antichi la nostra identità e ridefinire insieme agli antichi nuove forme di identità e senso alla nostra comunità di vita e cultura. Sempre *in direzione ostinata e contraria*.

Udine, 11 aprile 2012

